

Luca Musella

AVVISO DI VENDITA SENZA INCANTO

BREVE SAGGIO SULLE TRASFORMAZIONI
DEL MONDO AGRICOLO DELLA TUSCIA,
SULLA CRISI DELL'OCCIDENTE
E SUL MIO SCOGLIONAMENTO

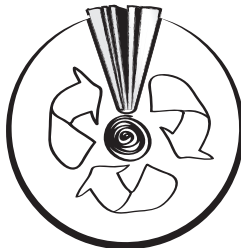
TRANSEUROPA

Collana di poesia e altre scritture

«INAUDITA»

Un incontro fecondo e sempre nuovo tra testo e allegato multimediale. La plaquette ospita poesia, racconti, dramaturgie, sceneggiature – scritture “altre” che faticano a trovare spazio nel mercato librario italiano. L'allegato multimediale è di varia natura: autoproduzioni audio o video, ma anche produzioni di etichette indipendenti che trovano nella libreria un ulteriore canale distributivo.

WWW.INAUDITA.IT



inaudita

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875801540

COPERTINA: PROGETTO E REALIZZAZIONE DI FLORIANE POUILLOT

Attigliano-Bomarzo è una piccola stazione dimenticata, poco più di cinquanta chilometri di distanza da Roma. Un vialone grigio che s'imbocca dalla ferrovia. Pochi negozi spogli e rigorosamente deserti o, ancora peggio, chiusi. Una piazza desolata. Ci abitano poche migliaia di persone: contadini o dormienti. I dormienti sono i pendolari per Roma che, ogni maledetta mattina, affrontano l'agonia di troppe ore di viaggio con un unico cruccio: perché questa sorte è toccata proprio a loro?

Attigliano-Bomarzo è sprofondata nella desolata parte di quest'Italia dove è facile capire cosa è diventata la società: liquida, spenta e di merda.

I giovani si sono adattati a sopravvivere in un luogo che riceve poche gocce di vita. Il loro portamento sbilenco e stanco rivela, forse più d'ogni altra cosa, l'essenza stessa della povertà dell'animo. Quasi che le distinzioni classiche di primo, secondo e terzo mondo siano superate, in questo caso, in un'unica possibile classificazione: penultimo mondo. Siamo ai confini tra il periferico e il rurale, tra la povertà materiale e quella morale, tra buio nella mente e sprazzi d'ottuso consumismo. Niente è come potrebbe essere e nemmeno com'era.

È un mondo povero, dove fino agli anni Sessanta la vita era legata ai ritmi della terra: il ballo spensierato e folle delle stagioni. Le saggezze austere dei contadini, l'incessante alternarsi delle luci e dei colori: niente d'eccezionale, vero, solo un paradiso semplice e quieto.

La Tuscia, di cui Attigliano-Bomarzo fa parte, è terra di confine, tra Roma e la sua ottusa espansione cementizia, l'Umbria sobria e la Toscana fighetta. Un luogo scelto, nei primi anni Settanta, da tanti fricchettoni

per reinventarsi un futuro agricolo o, semplicemente, per assicurarsi – visto il valore basso delle case – un futuro da scansafatiche con i soldi di famiglia.

Il penultimo mondo è, più che un luogo fisico, una categoria dello spirito. I penultimi uomini sono una casta, vivono in luoghi come Attigliano-Bomarzo ma, anche, nelle grandi città. Perlopiù potremmo definirli “piccolo-borghesi”, ma oltre a essere una definizione fuori moda è, nello specifico, superata.

Penultimo uomo può essere un portavoce di partito, un letterato e un professionista. Più che da caratteristiche peculiari fisiche o economiche, il penultimo uomo si riconosce dal tanfo che emana: dalla nascita e fino alla morte puzza maledettamente di ciabatta invernale acrilica e consumata.

Nel penultimo mondo si ribaltano tutti i valori e conoscerlo ci aiuta a capire gli inspiegabili fenomeni del nostro tempo; da Berlusconi alla Canalis.

Per esempio io, qualche anno fa, mi sono trovato per misteriosi fati ferroviari ad aspettare per sei ore una coincidenza da Attigliano-Bomarzo per Viterbo, poche decine di chilometri di tratta dimenticata e inesorabilmente lontana da ogni Frecciarossa. Bene, con me avevo solo un libro e, tra l'altro, di un autore per i miei gusti troppo complicato e che non avevo mai amato. Mi sono coraggiosamente spinto fino alla piazza del paese. Un unico bar aperto con dei tavolini sgangherati tutti deserti. Che fare? Mi sono letto quasi tutto il libro che avevo con me e, in quel deserto della mente, mi è piaciuto tantissimo. Provate anche voi a spingere le vostre certezze oltre il muro di questi confini e vi accorgete che si smarriscono tutti i parametri della vita. Bisogna ricominciare daccapo per non cadere nel più cupo qualunquismo.

Che fare? Abbandonare i massimi sistemi e domandarsi cose molto semplici: mi fa piacere se uno adesso mi uccide? Se mi violentano? Se mi bruciano la casa? È l'unico modo per stabilire un rapporto, quasi fisico, con i concetti e riappropriarsi, sebbene in modo elementare, di uno straccio di valore.

Mi è simpatico uno che si ruba il mio vino?

È giusto prendere a calci un mendicante?

Milioni di persone vivono in uno stato costante di paura e insicurezza, subiscono ingiustizie quotidiane, sopravvivono molto al di sotto di come avevano previsto e non hanno conosciuto un giorno della loro vita libero. Questo piccolo elemento di verità sfugge ai nostri intellettuali, i quali si domandano, senza saper rispondere, troppi “come mai”. Non sanno

rispondere perché, appunto, non conoscono il penultimo mondo e, in un certo senso, anche se è un danno culturale per la collettività, è un elemento positivo nelle loro personali esistenze. Beati loro perché non sanno.

La speranza, il sogno, l'amore sono fenomeni che nel penultimo mondo acquistano il volto della paura. Sogni e bisogni meschini, codardi, privi d'ogni altezza. Il penultimo uomo è pronto a tutto perché ha smesso d'essere uomo.

Quello che servirebbe è fiducia e senso pratico, due elementi tragicamente assenti in queste contrade.

I professionisti della parola non servono: oramai i massimi esperti da seguire sono gli idraulici.

Dovevo installare qualche forma di riscaldamento nel mio studio e optai per una stufa Zibro, senza consultare il mio guru idraulico. Quello, bocciando sonoramente la mia scelta, mi disse: «Dove c'è una combustione ci sono degli scarichi, hanno voglia di pubblicizzare queste stufe come inodore e che non necessitano d'installazione e scarico dei fumi. Vedrai. Alla fine sentirai l'odore di Zibro sui tuoi vestiti, nei tuoi capelli, anche d'estate quando non l'accendi mai.»

Inutile dire che aveva ragione e che il suo concetto sulla stufa Zibro è diventato per me una specie di massima gandhiana.

«Dove c'è una combustione c'è uno scarico...»

Si è fatto troppo poco per investire nello “scarico” del penultimo uomo, la nostra storia recente ha velocizzato illogicamente tutte le combustioni possibili, senza immaginare per la società degli ultimi e, tanto meno dei penultimi, meccanismi di scarico che vadano oltre l'imperante brutalità di massa. Oggi, come in passato, e fatte alcune eccezioni, la vita della maggioranza delle persone è ancora determinata dalla famiglia in cui si nasce. Mentre le “combustioni” sono a ogni latitudine fisica o economica le stesse.

Gandhi credeva in una società senza caste e aveva dedicato la sua vita ai poveri, agli intoccabili, alle persone senza diritti.

Le contraddizioni negli ultimi mondi sono violente, chiare. Si coglie immediatamente l'orrore dell'ingiustizia. Nei penultimi mondi, invece, i contrasti sono *soft* e non commuovono perché il penultimo uomo è egli stesso orribile.

Nessun volontario andrebbe a leggere fiabe a bambini obesi di qualche contrada italiana a prima vista opulenta. Non troverebbe una motivazione a farlo e, tanto meno, una forma di riscatto nell'averlo fatto. Ma l'uguaglianza è un valore vero ovunque, anche se molto difficile da sostenere in una società così indecifrabile e spenta.

Nella folla schiacciata che aspetta l'8 nel piazzale adiacente la stazione di Trastevere a Roma, cerco in una selva di volti il mio. Sono le 14.00, i treni vomitano migliaia di passeggeri anonimi.

Mi avvicino per istinto a un uomo diverso dagli altri, una faccia cotta, lo sguardo spiritato. Tiene in mano un mandolino che strimpella in modo sgraziato. Gli allungo un euro e cerco di capire da dove viene. Poi arriva l'8 e desisto dall'intervistarlo. Quello che però mi ha colpito è che in una piazza brulicante di povertà, l'unica che mi abbia colpito è quella fisica, visibile di un mendicante. Degli altri esseri umani mi è rimasta solo un'impressione di fastidio. L'8 è strapieno: impossibile salirci, penso. Ma lo strano meccanismo delle combustioni postmoderne fa sì che per incanto vomiti sulla piazzola antistante alla stazione, la stessa quantità d'umanità che, invece, deve raccogliere.

Roma ti avvolge subito: città di occhi luccicanti, di fuochi e groviglio di traffico fitto e intricato come la vegetazione di un canneto. Un'automobile per traverso sulle rotaie ci impedisce di avanzare. Siamo fermi sotto a una pubblicità che dice: «Beato chi so fa...»

Poco meno di un anno fa a quest'ora avevo una moglie, una vita piccolo-borghese di provincia, un ruolo sociale, un patrimonio e una solida identità. Oggi ho perso tutto. Bilancio inevitabile da fare su un tram alle 2.00 del pomeriggio del 31 dicembre. Le sconfitte sono sempre personali e pallose; nella mia, però, c'è qualcosa di simbolico per capire il penultimo mondo. Per ora vi basti che ho poco più di quarant'anni e non sono in gran forma.

I direttori dei giornali hanno lanciato un subdolo anatema: il ventre mollo del Paese è assuefatto a questa strana forma di dittatura. È un gioco di ricatti e di intimidazioni, vero. Ma più d'ogni altra cosa è un superamento della logica alla faccia d'ogni possibile buon senso.

È giusto che un Primo Ministro ultrasettantenne s'intrattenga con delle minorenni?

Questa domanda, seppure retorica, scompare. Semplicemente non è un nostro problema. Nei salotti colti questa porcheria è continuamente condannata. Ma, vi assicuro sono un esperto, il penultimo mondo è completamente indifferente a questi argomenti. I penultimi uomini ultrasettantenni non frequentano minorenni semplicemente perché non se lo possono economicamente permettere, oppure non ne hanno il coraggio. Scompare dal penultimo uomo così ogni senso di lealtà, ogni sentimento di vergogna o, almeno, di riconoscenza. Sono come delle belve in gabbia capaci di scagliarsi e di colpire soltanto chi si trova impossibilitato a di-

fendersi. «Morte tua vita mia» è l'unico slogan che appartiene a questa sottospecie umana.

All'insaputa del mondo, i nostri manipolatori hanno fatto emergere dentro ognuno di noi la parte più fetente. In questo senso il caso Berlusconi è già stato superato nei fatti: nel prossimo ventennio dovremmo combattere solo col Berlusconi che è in noi.

L'Italia degli ultimi cinquanta anni si è enormemente arricchita. Milioni d'euro investiti nell'edilizia, nella finanza, nei consumi, eppure il tasso delle povertà è enormemente salito. I nuovi schiavi extracomunitari, i giovani senza futuro e senza lavoro, le famiglie prive di reale sostegno per i propri figli. Oggi è morto a Bologna – ripeto Bologna – un neonato di ventiquattro giorni che dormiva con la mamma in strada. Erano italiani.

Tutto quello che il veloce sviluppo industriale e tecnologico poteva portare di buono nelle nostre esistenze non è venuto. Abbiamo, semplicemente, aumentato la nostra propensione al consumo. Consumo inteso non solo come abbondanza di merci, ma soprattutto come filosofia di vita. Un rapporto marito-moglie non regge alla crisi economica? Bene, si divorzia non per assenza d'amore, ma per mancato guadagno. L'amore è consumo. I rapporti umani, di qualunque tipo, diventano rapporti di uso o, al massimo, rapporti di forza. Vince la brutalità. L'amoralità. Basta guardare al calo demografico per capire che ci stiamo condannando a una sacrosanta estinzione fisica, dopo aver abilmente raggiunto quella culturale.

Mentre le borghesie *chic* godono di tutti i vantaggi che il nuovo mondo post-economico ha da offrire, con la chiusura di migliaia di vecchie industrie, la quasi scomparsa dell'agricoltura, dell'artigianato e del valore intrinseco del lavoro stesso, i penultimi uomini subiscono tutto il peso delle politiche neoliberali e il solco fra centralità e marginalità si fa sempre più profondo. Un *humus* troppo arido per far crescere, dallo scontento, una reazione libertaria, ma sufficientemente fertile per diffondere tutti i virus della malvagia modernità.

L'Italia è forse diventata una nazione di prosperità, rispetto alle pezze al culo del dopoguerra, ma resta un Paese ineluttabilmente fascista e di vergognose e indicibili povertà.

Alto, magrissimo, capelli bianchi all'indietro, vestito da postmanager-fricchettono milanese, Giorgio si concede poco alla conversazione.

«Ci basteranno due bottiglie di vino? Il viaggio è lungo; arriveremo stanotte» annuncia, infilandosi mezza salsiccia di cinghiale in bocca. Ci fermiamo in quasi tutti gli autogrill. Ogni sosta per un'esigenza diversa.

Siamo in tre in macchina e non riusciamo a metterci d'accordo su niente.

Quella che osservo dal finestrino dell'auto è un'Italia pallida e disadorna. È il paesaggio dell'autostrada che, sin da quando ero bambino, produce in me lampi di tristezza. Dove vanno tutte quelle macchine? Mi domandavo inquieto durante i miei viaggi di bambino. Dove vado? Mi domando oggi da penultimo uomo.

L'autogrill è la quintaessenza della nuova italianità. Ci si sente tra esseri in transito che si trattano alla pari, con la medesima indifferente maleducazione. Luoghi estranei, ma nei quali è impossibile sottrarsi alla vertigine del tragico formicolio dell'umanità.

Un'Italia senza credi religiosi, chiese rinascimentali, borghi medioevali. Un'Italia che si sovrappone e cancella la nostra storia passata con quest'artificiale e spaventosa velocità.

Tutti gli autogrill hanno una piccola area verde. Un pratino giallognolo e smorto, buono solo per far pisciare i cani.

Cala la notte. Giorgio è alla quarta salsiccia di cinghiale. L'abitacolo si riempie sempre di più di odori forti. Daniele, il guidatore e proprietario dell'auto, fuma una sigaretta dietro l'altra. Li osservo e mi osservo dai sedili posteriori. C'è allegria, ma è come una festa di carnevale in un manicomio. Dove le maschere della finzione e quelle della realtà sfuggono, entrambe, all'attendibilità.

Il dialogo scorre rapido e superficiale.

Arrivo a casa a Milano che è notte. Meglio: arrivo nella casa dove sono ospite a Milano che è notte. Non ho voglia di dormire e faccio una lavatrice. Devo affrontare in modo positivo il nuovo anno, eppure dopo questo viaggio penso di non esserne capace. Per iniziare mi vestirò con abiti "padani" e combatterò la mia trascuratezza. Basterà?

Fa molto freddo, i caloriferi in nostra assenza sono stati spenti e io non so come accenderli. Metto a posto i bagagli e svuoto la lavatrice.

Sono arrivato a Milano senza nessun progetto, nessun programma, e senza un soldo. Oggi, sei mesi dopo, trovo che ho ripreso, sebbene in minima parte, le fila della mia vita.

Cercare lavoro, intendendo per lavoro qualcosa di effettivamente retribuito e vagamente commisurato alle proprie specificità, è stata un'esperienza catartica. A Milano si assumono esclusivamente lapperine (ballerine di lap dance). Seguono due esempi di collaborazione che ho scaricato da internet.

«Sto cercando delle persone per provare degli oggetti gonfiabili (palloni, cuscini, materassini ecc...) che poi saranno venduti, per provarli

bisogna semplicemente gonfiarli, vedere se sono resistenti, se non hanno imperfezioni ecc... Il guadagno è di un euro per ogni oggetto provato.»

«Offro scopata avanti e dietro e pompino con ingoio a chi riesce ad aiutarmi a trovare un monolocale o trilocale (basta che ci sono due stanze da letto) a Milano (anche non in centro). Cerco qualcosa alla buona per max seicento euro il mese, con contratto di locazione breve o anche senza contratto.»

Questo è diventato il nostro libero mercato del lavoro? Provate, per un attimo, a immaginarvi sprovvisti delle vostre rassicuranti reti sociali e a cimentarvi con quella che Marchionne definisce “competitività”. Clandestini in patria. Ma, perdonatemi lo scivolone demagogico, come si affrontano queste emergenze con una sinistra capace di mobilitarsi solo per difendere il programma della Dandini? Ecco, invece, il mio d’annuncio.

«Non sono vecchio. Non sono giovane. Sono laureato, ma non sono colto. Non sono un abile venditore. Non ho una manualità particolarmente ricercata. Ho ansia se devo guidare da solo. Cerco un lavoro il fine settimana per arrotondare, in tempo di crisi, i miei scarsi guadagni. Mi offro come perforatore, personal coach, magazziniere, barelliere, alla pari e alla dispari, commesso, commesso viaggiatore, imbianchino, investigatore, sacerdote, opinionista, custode, cubista (alla Picasso o alla Belen)...»

È stato una specie di sfogo, dopo avere fatto una decina di colloqui insensati, alla fine dei quali mi proponevano di acquistare qualcosa per aumentare le mie possibilità di successo. A quest’annuncio non è seguita, naturalmente, nessuna offerta di lavoro, ma mi sono arrivate decine di commenti lusinghieri di donne e uomini che nella mia stessa situazione avevano capito lo spirito e l’ironia del mio s.o.s.. Ho iniziato a scrivermi con una certa Ale: quarantenne sposata, non ancora mamma, che lavora come correttrice di bozze per grossi gruppi editoriali e porta a casa poco più di cinquecento euro il mese.

Diciamoci la verità: è raro che in Italia qualsiasi forma di reclutamento avvenga per annunci, ma solo per passaparola. Anche in questo caso vincono le persone che hanno una “rete”. Ma se la “rete” si sfalda?

«Luca! Come ti senti?»

«Bene.»

«Più forte, dobbiamo sentirlo forte!»

Urlo sgraziato: «Bene!»

Sono in mutande sul divano: ho l’ennesimo colloquio telefonico.

Una signora di Avellino racconta che attraverso questa esperienza di vendita guadagna 80.000 euro l'anno. Sono in due, lei e il marito, e lavorano poche ore al giorno. Hanno una voce registrata e metallica. La cosa è semplice. Si investono centoventicinque euro per avere una valigetta con prodotti campione, una licenza di vendita, opuscoli e vari adesivi. Poi basta, a loro dire, aspettare i frutti di miracolose vendite occasionali: il vicino di casa, l'avventore del bar che frequentiamo o, semplicemente, qualche familiare.

In realtà, ho studiato l'argomento, per la maggior parte delle persone che iniziano queste carriere tutto si risolve nello sborsare centoventicinque euro. Solo qualcuno, alla fine, ci guadagna e si tratta sempre di persone molto furbe o con molte reti sociali e familiari.

Il guaio è che quando si cerca lavoro, nella maggioranza degli annunci, non sono indicati con chiarezza ruolo e posizione ricercati. Così, stenterete a crederlo, ho fatto senza saperlo in anticipo una decina di colloqui con la stessa azienda che pubblicizzava la sua ricerca di collaboratori in modi diversi e con indirizzi diversi. Alla fine non ho sborsato i centoventicinque euro ma, anche per dare un senso poetico a questa perdita di tempo, sono andato a un loro incontro di "selezionati".

Un signore molto elegante ci ha detto che, d'ora in poi, non avremmo avuto più problemi di soldi, poi ha passato la parola a dei testimoni.

Il primo era un ex macellaio di Rescaldina. Ci ha raccontato che prima pesava centottanta chili e la moglie centoventi. Ci ha mostrato le foto. Adesso, grazie alle miracolose sostanze alimentari e a una vita più appagante, pesa ottanta chili, la moglie settanta e guadagna quattromila euro al mese.

Daniela, invece, aveva un bar. Era caduta in depressione dopo la perdita di marito, madre, sorella e bar e aveva iniziato a mangiare a tutte le ore. Grazie a una amica aveva scoperto che poteva rientrare nei suoi vestiti, ha ripreso fiducia e perso peso e ha iniziato lei stessa a vendere queste sostanze.

L'ultima testimonianza era di una ragazza rumena senza denti. Lei, a differenza dei colleghi, il peso doveva prenderlo. Adesso non solo era florida, ma riusciva a sopravvivere pur avendo perduto il lavoro di badante, grazie a loro.

Sono andato via abbastanza depresso. Ho raggiunto la stazione di Lambrate e sono andato a Brescia. A Brescia ho preso un trenino a due scompartimenti per raggiungere un paesino dove avevo un altro colloquio.

Questi paesini sono la fine di ogni possibile redenzione per l'umanità.